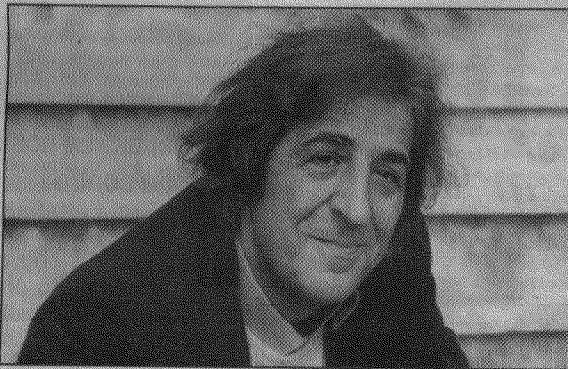




«N

o, niente. L'altra sera sono andato al cinema... che poi non so neanche perché ci vado. Mi siedo e: pum... pum... calci, pugni, scontri... pum... pum... e esplosioni, sangue, effetti speciali... Non stanno fermi un momento! E ritmo, ritmo, ritmo... tanto di quel ritmo che... manca il ritmo».

E' una frasetta, certo. Una battuta, e nient'altro. E' solo l'inizio di uno dei tanti piccoli monologhi che costellano l'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, *Un'idiografia conquistata a fatica*, ora a Milano - Teatro Smeraldo, fino all'8 marzo - dopo essere stato preceduto da polemiche degne del suo titolo, relative a una presunta «svolta a destra» del grande cantante e attore. Chissà perché abbiamo sempre bisogno di etichettare, di inquadrare, e non ci basta mai vedere e ascoltare...

Una battuta - si diceva - in sé quasi insignificante, eppure degna di un romanzo: «tanto di quel ritmo che... manca il ritmo». Già, perché il ritmo, quello vero, dove sta? Sta in noi, è la nostra coscienza. Che per un romanziere, per il romanziere di questa storia lunga trent'anni, per chi ha cercato, cioè, di trattenere nell'unità di un unico flusso l'es-

sperante discontinuità, la provocatoria, insulsa frammentarietà di questi anni, per quest'uomo serio e sempre disincantato, che ci ha regalato il proprio disincanto come il fiore più bello della propria opera, per quest'uomo non è - parlo sempre di lei, la coscienza - un cumulo di leggi, norme etiche e civili, ma innanzitutto e sempre la consapevolezza della realtà.

Per Giorgio Gaber, come per il sottoscritto e pochi altri, l'arte è prima di tutto questo: coscienza e disincanto. Che è il modo minimale, oggi, di amare senza dover tradire subito ciò che amiamo.

In questo spettacolo, composto di canzoni e monologhi alternati e talora frammisti, secondo lo stile che gli è proprio, è scritto a quattro mani con Sandro Luporini, Giorgio Gaber affronta i nostri giorni nel modo in cui ha sempre affrontato tutti i giorni: senza concedere mai niente al facile sentimento e alla pietà che maschera il tornaconto. Gaber non è Fo: non basa i propri spettacoli sulla complicità col pubblico (per cui gli stolti, i cattivi, gli ipocriti sono sempre loro, gli altri, quelli che non verrebbero mai a vedere questo spettacolo, ecc.) La sua sinistra è sempre stata la sinistra di un uomo, di un singolo, che vole-



LUCA DONINELLI

va vederci chiaro, era un modo per vederci chiaro - giusto o sbagliato che fosse: lo scopo non era e non è la sinistra, lo scopo è vederci chiaro e far ve-

der chiaro agli altri. «Arrivano i barbari» dice una canzone. Mentre voi, spensierati, vi date alla carriera, al fitness, ai soldi, allo

Quattro recenti immagini di Giorgio Gaber, in questi mesi in tournée per i teatri italiani con il consueto successo. Fino all'8 marzo è in teatro a Milano



svago, ai videogiochi, alla spiritualità new age (anche in versione cattolica), ai ristoranti alla moda, ecco: arrivano i barbari. Ma chi sono i barbari? Marocchini, senegalesi, singalesi, albanesi, cinesi? No. «... adesso ve lo dico... i barbari/i barbari/i barbari/Eccoci qua, eccoci qua, eccoci qua...». Meno complicità di co-

In questo spettacolo Gaber colpisce, come si dice oggi, a 360 gradi. Colpisce l'intellettualismo divenuto merce, il pensiero incapace di affrontare la concreta realtà, i giovani schiavi delle mode, il buonismo cinico del potere (con riferimento evidente all'attuale governo): «È il potere dei più buoni (...)/ costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni/ è il potere dei più buoni/ che un domani può venir buono per le elezioni (...). E questa sarebbe la svolta a destra?»

Nessuna svolta, tranquilli. Anche perché l'uomo di cui parla Gaber è sempre lo stesso: il solito conformista. Un tempo comunista, sessantottista, assistenzialista, ma oggi liberista, animalista, buonista, europeista. Così uguale che può permettersi di dire che «ultimamente sono un po' controcorrente/ son federalista».

Gaber non s'illude e non ci

illude. Il suo pubblico non è un pubblico di anticonformisti, di uomini liberi. Non ci sono due barche, ce n'è una sola. Il male che ci divora è uno solo: «la mancanza/ di una vera coscienza» sono le parole con cui lo spettacolo si conclude «è la sola ragione/ della fine/ di qualsiasi civiltà».

Gaber non è come noi cattolici, non dice quello che diciamo noi cattolici, anzi parla maluccio di noi cattolici. Ma

Il nostro oggi senza sentimentalismi o pietà che mascherano il tornaconto

quando si diventa grandi s'impara, se sei uomini, ad apprezzare anche la diversità, se è una diversità da - e di - uomini. E allora su un punto ci si può dare la mano. Il disastro di questa civiltà è il disastro dell'io, della persona: è quest'uomo un po' buonista, un po' di sinistra, un po' liberista, un po' solidarista, un po' amante della cultura, un po' tutto, dietro le cui scelte non esiste da tempo più niente.

La solitudine, il disagio, il non aver patria politica, lo schifo della cosiddetta informazione si uniscono, in Gaber, a un grande bisogno di pietà e di consolazione, al senso di appartenenza a questa umanità, come che sia.

Questa è l'arte di Giorgio Gaber, questo è il grande romanzo di coscienza che sta scrivendo da decenni, questo è l'uomo.

IL PERSONAGGIO Ogni sera il tutto esaurito in teatro, senza il complesso della tv Perché il signor G si tiene fuori

MASSIMO BERNARDINI

S

ta fuori, si tiene fuori Giorgio Gaber. Sta lì, in teatro, combatte tutte le sere la sua battaglia, il suo generoso corpo a corpo col pubblico, senza fare indebite confusioni. Non è mica un "talk-show", la sua felice fatica. È un gioco chiaro, una partita senza trucchi. Sul palcoscenico ci sta lui col suo talento, la sua stoffa immutata di grande chansonnier e di attore di san-

gue e sudore, in compagnia di una band perfetta e nascosta dal tulle - Luigi Campoccia tastiere, Claudio De Mattei basso, Gianni Martini chitarre, Luca Ravagni tastiere e fiati, Enrico Spigno batteria e percussioni -, avvolto da luci elegantissime, con ritmi incalzanti e cangianti dal sorriso alla più struggente delle emozioni.

Per questo sta fuori, fuori dal chiacchiericcio, dal pettegolezzo, e anche da...

ro si dice: se non ci sei, lì nel "tubo", non sei da nessuna parte, non parli con nessuno. E allora queste due, cinque, dieci, venti serate di tutto esaurito in ogni città italiana che abbia un teatro appena un po' capiente cosa sono: un accidente, un incidente di percorso?

No che non sono un incidente, sono due ore di rapporto, di pensiero, di emozione di cui parlare subito, andando a casa, e di cui riparlare dopo e dopo, e dopo ancora...

Forse sono quello che lo spettacolo non è più, che la televisione non è più (o che forse non è stata mai): un'autorevolezza che puoi affrontare, discutere, magari perfino contestare, ma che ti parla lealmente, ti guarda in faccia (e davvero non potrebbe succedere anche in tivù?).

Gaber oggi è ancora più severo e implacabile, attacca l'idiografia, il buonismo, il mercato (e ci dà con *Il potere dei più buoni*, *Il conformista* due delle sue canzoni più memorabili) con una spietatezza che

si è fatta ferita profonda, amarezza vera per il presente. Ma poi da quel suo grido «Se potessi cominciare a dire noi» capisci che non si tratta del solito intellettuale apocalittico prigioniero della sua torre d'avorio: lui aspetta, attende ancora una mossa da noi, da sé, da noi e da lui insieme. È una domanda senza risposta che però non ha paura di incalzare disturbando, provocando, mai fingendo. Per questo Giorgio Gaber ci è prezioso. E forse anche l'ultimo.



Due ore di rapporto, di pensiero, di emozione di cui parlare e riparlare ancora per ritrovare un noi



«N

o, niente. L'altra sera sono andato al cinema... che poi non so neanche perché ci vado. Mi siedo e: pim... pum... calci, pugni, scontri... pim... pum... e-esplosioni, sangue, effetti speciali... Non stanno fermi un momento! E ritmo, ritmo, ritmo... tanto di quel ritmo che... manca il ritmo».

E' una frasetta, certo. Una battuta, e nient'altro. E' solo l'inizio di uno dei tanti piccoli monologhi che costellano l'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, *Un'idiozia conquistata a fatica*, ora a Milano - Teatro Smeraldo, fino all'8 marzo - dopo essere stato preceduto da polemiche degne del suo titolo, relative a una presunta «svolta a destra» del grande cantante e attore. Chissà perché abbiamo sempre bisogno di etichettare, di inquadrare, e non ci basta mai vedere e ascoltare...

La sua sinistra? Quella di chi voleva vederci chiaro e non si illude più

sperante discontinuità, la provocatoria, insulsa frammentarietà di questi anni, per quest'uomo serio e sempre disincantato, che ci ha regalato il proprio disincanto come il fiore più bello della propria opera, per quest'uomo non è - parlo sempre di lei, la coscienza - un cumulo di leggi, norme etiche e civili, ma innanzitutto e sempre la consapevolezza della realtà.

Per Giorgio Gaber, come per il sottoscritto e pochi altri, l'arte è prima di tutto questo: coscienza e disincanto. Che è il modo minimale, oggi, di amare senza dover tradire subito ciò che amiamo.

In questo spettacolo, composto di canzoni e monologhi alternati e talora frammisti, secondo lo stile che gli è proprio, e scritto a quattro mani con Sandro Luporini, Giorgio Gaber affronta i nostri giorni nel modo in cui ha sempre affrontato tutti i giorni: senza concedere mai niente al facile sentimento e alla pietà che maschera il tornaconto. Gaber non è Fo: non basa i propri spettacoli sulla complicità col pubblico (per cui gli stolti, i cattivi, gli ipocriti sono sempre loro, gli altri, quelli che non verrebbero mai a vedere questo spettacolo, ecc.) La sua sinistra è sempre stata la sinistra di un uomo, di un singolo, che vole-



TOURNEE «Un'idiozia conquistata a fatica»

Gaber, l'arte è coscienza e disincanto

LUCA DONINELLI

va vederci chiaro, era un modo per vederci chiaro - giusto o sbagliato che fosse: lo scopo non era e non è la sinistra, lo scopo è vederci chiaro e far ve-

der chiaro agli altri. «Arrivano i barbari» dice una canzone. Mentre voi, spensierati, vi date alla carriera, al fitness, ai soldi, allo

Quattro recenti immagini di Giorgio Gaber, in questi mesi in tournée per i teatri italiani con il consueto successo. Fino all'8 marzo è in teatro a Milano



svago, ai videogiochi, alla spiritualità new age (anche in versione cattolica), ai ristoranti alla moda, ecco: arrivano i barbari. Ma chi sono i barbari? Marocchini, senegalesi, singalesi, albanesi, cinesi? No. «... adesso ve lo dico... i barbari/i barbari/i barbari./Eccoci qua, eccoci qua, eccoci qua...». Meno complicità di co-

In questo spettacolo Gaber colpisce, come si dice oggi, a 360 gradi. Colpisce l'intellettualismo divenuto merce, il pensiero incapace di affrontare la concreta realtà, i giovani schiavi delle mode, il buonismo cinico del potere (con riferimento evidente all'attuale governo): «È il potere dei più buoni (...)/ costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni/ è il potere dei più buoni/ che un domani può venir buono per le elezioni (...). E questa sarebbe la svolta a destra?»

Nessuna svolta, tranquilli. Anche perché l'uomo di cui parla Gaber è sempre lo stesso: il solito conformista. Un tempo comunista, sessantottista, assistenzialista, ma oggi liberista, animalista, buonista, europeista. Così uguale che può permettersi di dire che «ultimamente sono un po' controcorrente/ son federalista».

Gaber non s'illude e non ci

illude. Il suo pubblico non è un pubblico di anticonformisti, di uomini liberi. Non ci sono due barche, ce n'è una sola. Il male che ci divora è uno solo: «la mancanza/ di una vera coscienza» sono le parole con cui lo spettacolo si conclude «è la sola ragione/ della fine/ di qualsiasi civiltà».

Gaber non è come noi cattolici, non dice quello che diciamo noi cattolici, anzi parla maluccio di noi cattolici. Ma quando si diventa grandi s'impara, se sei uomini, ad apprezzare anche la diversità, se è una diversità da - e di - uomini. E allora su un punto ci si può dare la mano. Il disastro di questa civiltà è il disastro dell'io, della persona: è

quest'uomo un po' buonista, un po' di sinistra, un po' liberista, un po' solidarista, un po' amante della cultura, un po' tutto, dietro le cui scelte non esiste da tempo più niente.

La solitudine, il disagio, il non aver patria politica, lo schifo della cosiddetta informazione si uniscono, in Gaber, a un grande bisogno di amicizia, a un laico bisogno di pietà e di consolazione, al senso di appartenenza a questa umanità, come che sia.

Questa è l'arte di Giorgio Gaber, questo è il grande romanzo di coscienza che sta scrivendo da decenni, questo è l'uomo.

Il nostro oggi senza sentimentalismi o pietà che mascherano il tornaconto



Due ore di rapporto, di pensiero, di emozione di cui parlare e riparlare ancora per ritrovare un noi

IL PERSONAGGIO Ogni sera il tutto esaurito in teatro, senza il complesso della tv

Perché il signor G si tiene fuori

MASSIMO BERNARDINI

S

ta fuori, si tiene fuori Giorgio Gaber. Sta lì, in teatro, combatte tutte le sere la sua battaglia, il suo generoso corpo a corpo col pubblico, senza fare indebite confusioni. Non è mica un "talk-show", la sua felice fatica. È un gioco chiaro, una partita senza trucchi. Sul palcoscenico ci sta lui col suo talento, la sua stoffa immutata di grande chansonnier e di attore di san-

gue e sudore, in compagnia di una band perfetta e nascosta dal tulle - Luigi Campoccia tastiere, Claudio De Mattei basso, Gianni Martini chitarre, Luca Ravagni tastiere e fiati, Enrico Spigno batteria e percussioni -, avvolto da luci elegantissime, con ritmi incalzanti e cangianti dal sorriso alla più struggente delle emozioni.

Per questo sta fuori, fuori dal chiacchiericcio, dal pettegolezzo, e anche da... da quel mostro che si chiama tivù. In gi-

ro si dice: se non ci sei, lì nel "tubo", non sei da nessuna parte, non parli con nessuno. E allora queste due, cinque, dieci, venti serate di tutto esaurito in ogni città italiana che abbia un teatro appena un po' capiente cosa sono: un accidente, un incidente di percorso?

No che non sono un incidente, sono due ore di rapporto, di pensiero, di emozione di cui parlare subito, andando a casa, e di cui riparlare dopo e dopo, e dopo ancora...

Forse sono quello che lo spettacolo non è più, che la televisione non è più (o che forse non è stata mai): un'autorevolezza che puoi affrontare, discutere, magari perfino contestare, ma che ti parla lealmente, ti guarda in faccia (e davvero non potrebbe succedere anche in tivù?).

Gaber oggi è ancora più severo e implacabile, attacca l'idiozia, il buonismo, il mercato (e ci dà con *Il potere dei più buoni*, *Il conformista* due delle sue canzoni più memorabili) con una spietatezza che

si è fatta ferita profonda, amarezza vera per il presente. Ma poi da quel suo grido «Se potessi cominciare a dire noi» capisci che non si tratta del solito intellettuale apocalittico prigioniero della sua torre d'avorio: lui aspetta, attende ancora una mossa da noi, da sé, da noi e da lui insieme. È una domanda senza risposta che però non ha paura di incalzare disturbando, provocando, mai fingendo. Per questo Giorgio Gaber ci è prezioso. E forse anche l'ultimo.